



Memoriale di Kodorovka

di Enzo Orlanducci

Al fine di approfondire la questione dei militari italiani che all'atto dell'armistizio dell'8 settembre 1943 si trovavano nei territori della Bielorussia o, successivamente, fossero stati ivi deportati e internati dai tedeschi, nonché per accedere a eventuale documentazione d'archivio e instaurare contatti utili per reperire nominativi e dati anagrafici da inserire nell'Albo Caduti e nel Lessico biografico degli IMI 1943-1945, l'Anrp ha ritenuto necessario partecipare ad una missione in Bielorussia, dove mi sono recato, in qualità di presidente nazionale dell'Associazione, dal 13 al 17 aprile 2015. Inoltre ho partecipato alle manifestazioni commemorative organizzate dall'Ambasciata d'Italia in collaborazione con il Museo Statale della Storia della Grande Guerra Patriottica Bielorusso in occasione del 70° anniversario della fine della Seconda guerra mondiale e sono stato

ricevuto dalle autorità locali, accompagnato dal presidente del Consiglio dei deputati del distretto di Glubukoe, Halina Unukovich.

La missione è stata preceduta, sotto l'egida dell'Ambasciata italiana a Minsk diretta dall'ambasciatore Stefano Bianchi, da contatti e, ancor prima, da un lavoro di ricerca per individuare la possibilità di accedere a documenti e testimonianze, come anticipato e suggerito dalla ricercatrice Tatiana Polomochnykh, incaricata dall'Anrp sull'opportunità di un più accurato lavoro presso gli archivi con un'indagine direttamente sul campo. La ricerca ha preso l'avvio dagli studi fin'ora pubblicati che hanno affrontato tale tematica. In detti studi, però, non si è tenuto conto che il "rullo" della guerra operò una grossa alterazione della prigionia dei militari italiani; non è stato mai accertato quel che veramente avvenne quando

i russi, inseguendo la Wehrmacht in precipitosa ritirata, entrarono in Polonia e nei Balcani e trovarono sul loro cammino numerosi gruppi di prigionieri italiani, che i tedeschi non avevano voluto o potuto evacuare.

La letteratura italiana sui prigionieri di guerra italiani in Russia comprende ormai un centinaio di diari e memorie e una quarantina di studi scientifici; tra gli ultimi lavori spiccano quelli di Maria Teresa Giusti e di Alessandro Ferioli, autore anche di una bibliografia specifica. Generalmente tutte le ricerche, salvo quella di Stefania Elena Carnemolla ["Crimini nazisti e prigionieri di guerra italiani in Bielorussia. Una relazione del Kgb", in *Contemporanea*, 2012, 57 (2012), N. 2, pp. 281-306] hanno riguardato i prigionieri appartenenti all'ARMIR, mentre molti altri furono gli italiani prigionieri di guerra entrati in contatto con le autorità sovietiche.

Essi erano una buona parte di quei 650 mila soldati italiani che dopo l'8 settembre 1943, catturati su più fronti dalle truppe tedesche dopo l'armistizio dell'Italia con gli alleati, subirono la deportazione e l'internamento nei lager sparsi nei territori controllati dal terzo Reich. Il regime nazional-socialista, dopo averli considerati in un primo tempo prigionieri di guerra, nel disprezzo delle norme di diritto internazionale, modificò il loro status prima in IMI (internati militari italiani), e poi in liberi lavoratori, eludendo la Convenzione di Ginevra del 1929, sottraendoli di fatto alla tutela della Croce Rossa Internazionale, per utilizzarli coattivamente come forza lavoro. Gli italiani prigionieri dei tedeschi, passati nelle mani dell'Armata Rossa, specie in Jugoslavia, ma anche in Romania, Bulgaria e Ungheria furono caricati sulle tradotte e portati in campi peggiori di quelli appena lasciati. Quelli nei Balcani sostarono dapprima in quelli di Focsani, in Romania, poi furono trasferiti a Morshank nella Russia sudoccidentale, mentre quelli dei campi polacchi finirono prevalentemente a Smolensk nella Russia europea, dove trovarono i superstiti dell'ARMIR.

Non è stato possibile fino ad oggi stabilire quanti IMI abbiano incontrato questo beffardo destino, di essere "ospiti forzati" prima dei tedeschi e poi dei russi. In mancanza di rilievi

statistici, che non risulta siano mai stati fatti, da un calcolo per deduzione potrebbero essere stati in un primo tempo tra i 20 e i 40 mila, come si può trarre dal dato sulle migliaia di uomini restituiti all'Italia dalla Russia tra la fine del 1945 e il 1947.

Come attestato il 12 novembre 1993 da Carlo Vicentini, presidente dell'UNIRR, nel 1992 le autorità russe hanno fornito al governo italiano tabulati per complessive 2.600 pagine contenenti ben 64.400 schede nominative di prigionieri italiani, così composti: 37 mila morti nei lager (di cui 837 IMI); 3 mila nomi senza precisazione se morti o rimpatriati; 21.800 nomi di rimpatriati (12.371 ex-IMI e 9.411 dell'ARMIR); 2.300 ripetizioni, stranieri, civili, altoatesini. Pertanto calcolando a ritroso, tenendo conto della mortalità che falciò i prigionieri dell'ARMIR (dove i superstiti non furono più del 15%), tenendo conto dei dovuti adeguamenti legati all'andamento degli avvenimenti bellici, dei tempi di detenzione, etc., si avrebbe un considerevole numero di ex-IMI morti nei campi sovietici, la cui esistenza e condizione è sfuggita fino ad oggi alla ricerca storica.

Di questi, superstiti o deceduti, si fa generico cenno solo in alcune opere pubblicate in Unione Sovietica.

L'esistenza di tale documentazione è avvalorata dal confronto dei docu-

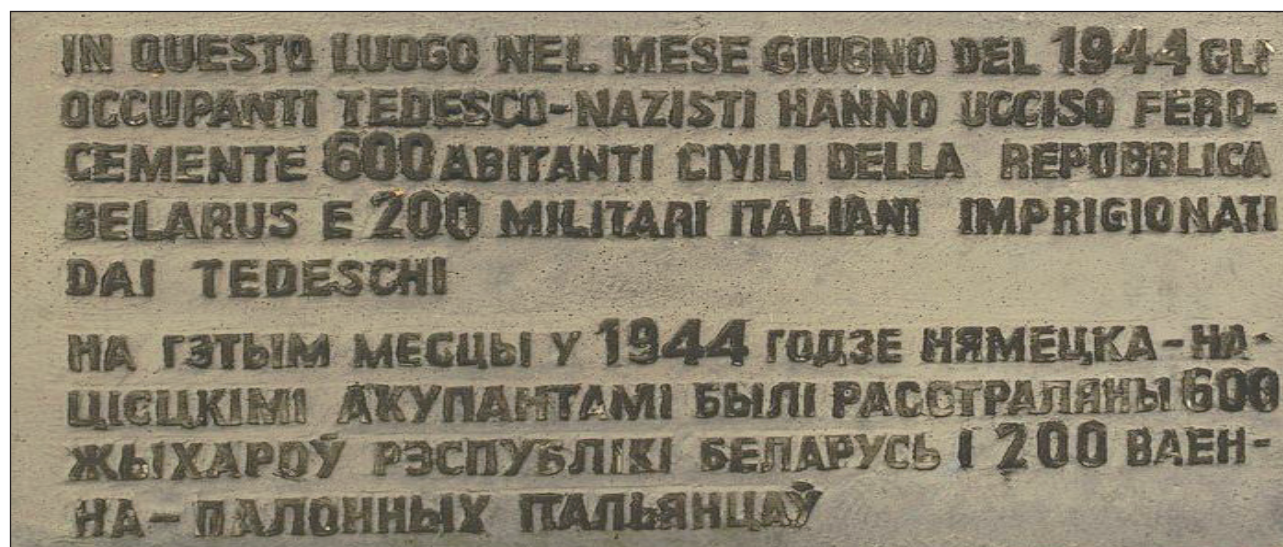
menti raccolti nel 1964-65 dal KGB e trasmessi nel 2009 dal presidente bielorusso Lukashenko al presidente del Consiglio italiano Berlusconi (documenti ora versati all'Archivio Centrale dello Stato), dove risulta, tra l'altro, che 132 IMI fuggirono da uno dei campi di concentramento tedeschi in Bielorussia e almeno una trentina combatterono con la 2ª Brigata partigiana di Minsk *Suvorov*. Proprio per cercare di dare una risposta a questa macroscopica lacuna e per una ricerca più diretta sulle fonti, l'Anrp ha promosso una prima missione in Bielorussia per attivare contatti più diretti con le autorità locali ai fini di un'indagine sul campo.

#### Contatti avviati in Bielorussia

Nel corso della pur breve missione è stato possibile visionare l'archivio dell'Ambasciata italiana in Bielorussia e il Protocollo d'intesa stipulato tra Onorcaduti Italia - Bielorussia.

Inoltre, grazie all'assistenza dell'Ambasciata italiana a Minsk e alla collaborazione con il Museo Statale della Storia della Grande Guerra Patriottica Bielorusso, si sono aperti contatti con Alexandr Lughin del Ministero della Difesa Onorcaduti, e con Anatoly Sharkov dell'Accademia del Ministero dell'Interno.

In occasione della tavola rotonda *Internati Militari Italiani in Bielorussia*



Memoriale di Kodorovka



Museo della Grande Guerra Patriottica

6 sia negli anni 1943-1945, tenutasi il 16 aprile presso il Museo della Grande Guerra Patriottica, il sottoscritto, accompagnato da Ugo Boni funzionario vicario e consigliere d'Ambasciata ed affiancato dalla giornalista Stefania Carnemolla, che con la sua competente presenza ha seguito i momenti più salienti della missione, ha avuto modo di incontrare il direttore del Museo, Nikolaj Skobelev, e il suo collaboratore Viktor Shumskij; Ekaterina Prshikova e Vladimir Bokun, entrambi ONT; il direttore del Museo di Gloria Combattiva (Polozk), Serghei Kopyl; il giornalista e storico Jurij Popov; il capo ufficio del Movimento Partigiano, Natalia Jazkevich; la rappresentante della Commissione per la manutenzione delle tombe delle vittime di guerra in Bielorussia, Ludmila Radkovskaya; nonché gli autori del film *Soldati di Mussolini. Guerra altrui*. Interessanti sono state le informazio-

ni sulla vicenda collettiva dei militari italiani che all'atto dell'armistizio si trovavano nei territori bielorussi occupati dai tedeschi e che, secondo numerose testimonianze locali, sarebbero stati oggetto di fucilazioni di massa da parte dei tedeschi, soprattutto alla luce del recente ritrovamento di fosse comuni.

Pochi sono invece i dati sui singoli individui, o perché sono ancora secretati o perché, forse, proprio non esistono. È stato comunque possibile reperire documentazione relativa a un centinaio di nominativi di militari internati che saranno analizzati e vagliati per essere inseriti nel Lessico biografico.

La vicenda degli IMI in Bielorussia è ricca di risvolti ancora oscuri che necessitano di approfondimenti e che dovrebbero essere oggetto di una mirata ricerca.

La documentazione acquisita in Bielorussia, presso l'Archivio dell'Am-

basciata e presso quello del Museo Statale della Storia della Grande Guerra Patriottica, è raccolta in vari fondi che ad una attenta analisi presentano riferimenti comuni, sia sui luoghi di internamento e sepoltura, nonché sulla difficile condizione di vita dei militari italiani internati in Bielorussia e sul lavoro che erano costretti a svolgere. Per lo più concordanti sono anche i riferimenti numerici sulle presenze nei lager, sui deceduti durante l'internamento, sui rientri in Patria.

### I lager e le condizioni di vita

Sul territorio di Belarus sono conosciuti i seguenti campi, dove hitleriani (i soldati "Wehrmacht") trattenevano gli italiani: N. 352. Villaggio Masiukovschina, un sobborgo di Minsk, con segregazioni del campo a Ratornka, Radischkovichi, Zhdanovichi, Olekhnovichi, e anche in alcune zone di Minsk, in particolare, due baracche che si trovavano dietro il club della società "Luch" in via Miasnikova (riferimenti allo Stalag di Masiukovshchina in "Italiani fatti prigionieri" a cura di G.I. Petkevich, A.S. Krassotkina p. 95 -100, tratto da "Guerra e Prigionia" ed.Unipack", 2005, Minsk, a cura di Yury Popov). Oltre allo Stalag 352, gli italiani prigionieri stavano nei campi di concentramento delle città di Lida, Baranovichi, Slutsk, dove erano vigilati dal battaglione di guardia n.568, dal reggimento di guardia n.611, dal reggimento di guardia n.67 ("Masiukovshchina: Stalag 352" a cura di Chernoglazova R.A. pag. 38-41).

Tutti i documenti analizzati concordano nella descrizione delle terribili condizioni di vita nei lager suddetti. Il territorio era circondato da due file di fili spinati, alte da due a tre metri. Lungo il reticolato erano messe delle vedette con i riflettori. I prigionieri si trovavano nelle baracche semidistrutte. Con l'arrivo del buio era proibito uscire dalle baracche. Se uno trasgrediva questo divieto, era fucilato. Era stato proibito categoricamente di



Dettagli del Museo della Grande Guerra Patriottica

usare la luce dentro le baracche. Se le vigilanze notavano da qualche parte la luce, subito aprivano il fuoco.

Il regime per gli italiani non aveva nessuna differenza da quello per i prigionieri sovietici. A tale proposito si riporta il racconto dell'ex detenuto dello Stalag 352, G.A. Voronov, il quale ha comunicato il 17 luglio 1944 ai rappresentanti della Commissione Statale Straordinaria: «I locali dove eravamo messi rappresentavano due baracche buie semi distrutte, chiamate dai tedeschi baracca n.21 e n.22. Dalle aperture sopra le baracche entrava un freddo cane, mancava il riscaldamento, il pavimento era di terra. Queste baracche erano sporchissime, buie e puzzolenti [...]. Le persone, non lavate da mesi, erano mangiate da pidocchi. L'acqua nelle baracche non c'era per niente. La gente raccoglieva la neve mescolata con fango e appagava la sete. I pasti si componevano da 80-100 grammi di pane al giorno e due tazze di zuppa di orzo perlato, cucinata con le patate marce rovinare dal gelo insieme alla paglia. Nel tempo di due settimane, tutti quelli che all'inizio potevano ancora camminare, erano completamente sfiniti. Il livello di mortalità dalla fame e percosse era molto

alto. Ogni mattina tiravano fuori dalle baracche 100 - 150 cadaveri, buttati come la legna in un mucchio. Durante la notte lo strato inferiore dei cadaveri diventava ghiaccio insieme al fango, e poi al momento di essere portati via si stracciavano. L'alimentazione delle persone avveniva nel cortile durante tre - quattro ore ogni volta. Persone denutrite, malate, sfinite, maggiormente scalze, appena riuscivano a camminare, perciò erano manganelate spietatamente dai tedeschi. I vecchi tavolacci si rompevano sotto il peso dei corpi, molte persone erano strangolate e schiacciate».

I prigionieri di guerra venivano sistematicamente picchiati e torturati. Una piccola "colpa" veniva punita da molti giorni di carcere, dove all'arresto gli davano da mangiare solo una volta in tre giorni, ciò di solito comportava la morte. Notizie confermate nel testo della lettera inviata all'Ambasciatore della Repubblica Italiana nella Repubblica di Bielorussia il 16 giugno 2004 da Aleksandr Krasotkin, autore del progetto del seminario internazionale *Guerra e prigionia*.

«Nello Schtalag N. 352 in un locale non finito gli hitleriani (terminologia usata per indicare i tedeschi) hanno effettuato alcune camere - gabbie,

con le dimensioni 2 metri per 1,5 metri, in quelle all'altezza di 130 cm era steso spessamente il filo spinato. La persona che si trovava nella gabbia non vi riusciva a rimanere a piedi, e vi entrava carponi. Il pavimento era di cemento. L'arrestato messo nella gabbia rimaneva sotto la neve, sotto la pioggia. I torturatori vi conducevano le loro vittime per tre - cinque giorni. Di solito, non sopportando la tortura, le persone morivano».

Nello stesso documento si legge che nel luglio 1944 i soldati dell'Esercito Sovietico hanno salvato 98 italiani che si trovavano nel lazzaretto dello Schtalag. Erano deperiti a tal punto che sembravano scheletri ricoperti di pelle. Le persone più morte che vive raccontavano che nel lazzaretto non gli era stata prestata nessuna assistenza sanitaria, l'alimentazione non si differenziava per niente da quella del campo di prigionia. La crudeltà e le torture al riguardo dei malati erano identiche a quelle verso i prigionieri di guerra in genere. Le persone morivano a decine.

### Testimonianze

I militari italiani internati nei lager tedeschi della Bielorussia provenivano da vari paesi dell'Europa, ma soprattutto dalla penisola Balcanica. Tra gli italiani, liberati dai partigiani vicino a Vilnius, si trovavano i militari portati allo Stalag 352 dalla Grecia, Jugoslavia e altri paesi d'Europa.

In *Italiani fatti prigionieri* si racconta la storia del maestro Paolo Alvano di Enna che era soldato del reggimento 284 della divisione Venezia. Dall'agosto 1942 fino al dicembre 1943 è stato in Montenegro e il 5 dicembre 1943 è stato fatto prigioniero a Plavia e inviato a Minsk, allo Stalag 352. Dal Montenegro si è trovata notizia che hanno portato a Minsk altri due soldati della divisione Venezia: Giovanni Secchi e Angelo d'Ambrosio. Il destino di Giovanni Secchi: nato nel villaggio Poggio alla Malva, nella provincia di Firenze, sergente della Marina Militare Italia-



Monumento di Kodorovka

na sul cacciatorpediniere *Sirtori*, per il rifiuto di aderire alla Repubblica sociale e a combattere dalla parte di Germania, è stato internato prima in Grecia e poi deportato il 31 maggio 1944, poco prima della liberazione della Bielorussia dagli invasori nazisti, nello Stalag 352, a Minsk, dove non è stato a lungo.

Dopo la liberazione dalla prigionia nazista, gli italiani Agiuliu Umberto Ciaragioli, Giuseppe Biagio Luderini e Enni Cona hanno dichiarato ai rappresentanti delle autorità sovietiche che insieme a loro nello Stalag 352 in diversi periodi sono arrivati 3.500 italiani militari. Luderini ha raccontato che è stato fatto prigioniero il 5 dicembre 1943. Insieme a lui a Minsk sono arrivati 1500 italiani (*Italiani fatti prigionieri*). Tali notizie biografiche sono confermate nel testo della Lettera all'Ambasciatore sopracitata, dove si accenna anche al lavoro a cui erano destinati gli internati italiani.

I prigionieri sono stati portati a lavorare a Minsk. Persone denutrite tutti i giorni dovevano camminare per 15 chilometri, spesso trascinandolo addosso mattoni, pietre, sassi. Il

lavoro di prigionieri veniva utilizzato da molte ditte tedesche che si sono impadroniti delle aziende della città, l'organizzazione dell'edilizia militare "TODT", la direzione ferroviaria. Pedrini Dante ha raccontato che ha lavorato a Minsk nella fabbrica della ditta *Borman*.

Contarini Italo Antonio è stato costretto a lavorare in una fabbrica di scarpe. L'abitante di Minsk N. Borovskaia ha raccontato che vicino alla fabbrica di scarpe i nazisti hanno fatto due baracche di legno per i prigionieri italiani. Ogni mattina scortati da guardie andavano al lavoro. I prigionieri erano sempre picchiati e torturati. Per la minima "trasgressione" venivano puniti nella cella di rigore, dove il detenuto mangiava una volta in tre giorni, cosa che solitamente portava alla morte.

#### **I numeri dei Caduti italiani internati dai tedeschi in Bielorussia**

È di indubbio interesse l'Estratto del rapporto dei servizi del KGB anno 1965, costituito da 8 capitoli per complessivamente 20 pagine. Il documento rintracciato e visionato

conferma quanto già riportato nel rapporto del 2009 dal presidente bielorusso Lukashenko al nostro Governo. Il rapporto era così suddiviso: Introduzione, Informazioni su fucilazioni dei militari italiani dai nazisti; Campi di concentramento e ospedali militari hitleriani per i militari italiani nel territorio bielorusso nel 1943-1944; Atti di fucilazione dei militari italiani dai nazisti e posti di loro seppellimento nel Belarus; "Da questo che raccontano i testimoni si capisce che ..."; Lista dei documenti tolti ai tedeschi che provano l'atteggiamento dei nazisti verso i militari italiani che hanno rinunciato a combattere dalla loro parte; I criminali nazisti colpevoli della morte di un gran numero di italiani nel territorio bielorusso; Ricerche ulteriori da condurre per indagare sui misfatti nazisti nei confronti degli italiani nel Belarus. La parte del Rapporto più interessante all'economia della ricerca dell'Anrp è quella che riguarda i materiali d'inchiesta dei fatti di fucilazione e torture da parte dei tedeschi negli anni 1943-1944 nel territorio di Belarus dei prigionieri di guerra italiani, rifiutatisi di combattere a fianco dei

nazisti.

La Direzione sui prigionieri di guerra del Comando Supremo della Wehrmacht faceva mensilmente le tabelle riassuntive sulla quantità dei prigionieri di guerra di varie nazionalità sul territorio della Germania e nelle zone occupate. Nel resoconto del 1 maggio 1944 risultano 585.677 prigionieri di guerra di nazionalità italiana (esistono le fotocopie di tali resoconti per i mesi di maggio, giugno, agosto, settembre, ottobre e novembre 1944). Per la data del 1 novembre 1944 nei territori liberati dall'URSS risultavano circa 96.882 persone.

Il rimpatrio dei prigionieri di guerra italiani liberati dall'URSS e dalle zone della Germania occupate dall'Armata Sovietica è iniziato nel mese di agosto 1945 ed è stato praticamente completato nell'agosto

sono stati liberati dalla prigione tedesca 157 generali d'armata italiana. Esiste anche la lista con le indicazioni dei nomi. Anche la relazione *Masiukovshchina: Stalag 352* presenta l'analisi di documenti d'archivio che permettono di seguire la dinamica del movimento dei vari prigionieri dal campo di concentramento. Negli anni 1941-1942 là si trovavano fino a 140 mila persone, verso l'estate del 1942 sono rimasti 8 - 10 mila, per l'estate del 1943 circa 5 - 6 mila, verso gennaio 1944 circa 5 mila persone. In totale durante tre anni nello Stalag 352 sono morti più di 80 mila prigionieri di guerra, sepolti in 197 fosse vicino al villaggio Glinische. Circa 50 mila detenuti sono stati portati in Germania.

Nell'autunno del 1943 nello Stalag 352 e altri campi di concentramento

Oltre allo Stalag 352, gli italiani prigionieri stavano nei campi di concentramento delle città di Lida, Baranovichi, Slutsk, dove erano vigilati dal battaglione di guardia n.568, dal reggimento di guardia n.611, dal reggimento di guardia n.67.

I prigionieri italiani che ancora erano in grado di lavorare erano utilizzati in diversi lavori presso le fabbriche di Minsk. Una filiale dello Stalag 352 si trovava presso la fabbrica di scarpe Kaganovich. Molti italiani erano in contatto con operai locali che li aiutavano se era possibile. Alcuni sono riusciti a scappare dalla prigione e diventare partigiani bielorusi, come p.e. Luigi Bentini, Carlo Franco, Vittorio Celeuto.

Dal 3 giugno 1944 i tedeschi hanno cominciato lo sgombero dello Stalag. Una squadra speciale ha portato



Memoriale di Polotsk

del 1946. In tale periodo sono stati rimpatriati circa 21.065 prigionieri italiani. Dal 1945 al 1952 le organizzazioni sovietiche hanno rimpatriato dall'URSS 21.218 prigionieri italiani e 149.164 cittadini italiani, liberati dai campi tedeschi nei vari territori dall'Armata Sovietica. Dalle forze dell'Armata Sovietica

della Bielorussia e Ucraina sono arrivati i prigionieri italiani. Secondo i dati degli archivi tedeschi, 749 mila erano stati i militari italiani fatti prigionieri. Circa 10 mila di loro sono arrivati in Bielorussia. Allo Stalag 352 sono stati portati 5 mila italiani in due tappe: prima 3.500 e poi 1.500.

via i beni, la documentazione. Il 26 giugno hanno cominciato a portare via i prigionieri rimasti. Le colonne dei detenuti si spostavano all'ovest, anche a piedi. Il percorso passava da Masiukovshchina nella direzione di Molodechno - Parafianovo - Vilno. Da Vilno il treno con i prigionieri è stato mandato nella città di Alitus,

dove i detenuti erano messi nel dulag 230, e poi spostati nella città di Milav (Polonia).

Nel momento della liberazione dello Stalag 352, l'esercito sovietico ha trovato nell'ospedale da campo 9.425 schede dei prigionieri e 98 italiani in uno stato estremamente grave. Erano talmente esauriti che somigliavano agli scheletri rivestiti da pelle. Le persone appena vive raccontavano che nell'ospedale i malati non ottenevano praticamente nessuna assistenza medica. La crudeltà e maltrattamento nei confronti dei malati non erano da meno in paragone con i prigionieri di guerra in generale. Perciò anche qui ogni giorno morivano decine di persone.

Nelle vicinanze di Vilno i partigiani hanno liberato una colonna dei detenuti dell'ex Stalag 352. Tra di loro erano anche gli italiani. Il destino della maggior parte dei prigionieri sovietici e italiani purtroppo non è conosciuto finora. Persone torturate e fucilate nello Stalag 352 sono state seppellite in un piccolo bosco di pini vicino alla via ferroviaria Minsk - Molodechno, come si evince dalla Lettera all'Ambasciatore sopracitata. Qualcosa di più preciso si ha inoltre nella relazione *Masiukovshchina: Stalag 352*: «Persone torturate e fucilate nello Stalag 352 sono state seppellite in un piccolo bosco di pini vicino alla via ferroviaria Minsk - Molodechno. Cacciato il nemico, i rappresentanti della Commissione Statale Straordinaria hanno trovato qui 197 file di fosse nelle quali, secondo la commissione e dichiarazioni dirette sono state sepolte 80 mila persone».

Nello stesso documento è citata la testimonianza di Aurelio Pozzi (di Treviglio, provincia di Bergamo), testimone ancora in vita, che ha dichiarato sin dal 1996 di aver sepolto in detto luogo due commilitoni internati come lui, indicando con precisione in una mappa le coordinate del luogo di sepoltura e il nome di uno dei sepolti, Piccoli Alfredo, classe 1922, artigiere

di Verona. Ricerca alla quale, a tutt'oggi, non risulta sia stato dato seguito.

### I luoghi di sepoltura

Una documentazione di notevole interesse sui luoghi di sepoltura si evince dalla relazione di un funzionario dell'Ambasciata italiana in Bielorussia che nel 2008 si è recato a visitare il cimitero di Borok, situato nella regione di Vitebsk, a circa 160 KM da Minsk.

Secondo quanto appurato in tale visita, grazie ad una ricerca tra testimoni ai fatti dell'epoca, risulta che Borok è divenuto un cimitero soltanto dopo la

liberazione della cittadina di Glubokoe dalle truppe tedesche, avvenuta il 3 luglio 1944. In precedenza era soltanto una radura in un bosco di conifere dove le SS seppellivano in fosse comuni i detenuti, morti di stenti o fucilati, che risiedevano nel lager di Beresveci, costruito nelle vicinanze di Glubokoe. È impossibile stabilire con esattezza la cifra complessiva degli italiani presenti nel lager di Beresveci; una stima basata sulle testimonianze raccolte sul luogo dal funzionario dell'Ambasciata si avvicina (calcolato approssimativamente in difetto) alle 2000 unità.

Ivan Stepanovic Ghermanovic, e Maria Feodorovna Kapehul, abitanti



Memoriale di Masjukovschchina



Monumento realizzato nell'area dell'Ex stalag 352, Minsk

di Glubokoe, pur non ricordando i nomi o i reparti di appartenenza dei militari italiani con i quali avevano avuto contatti e di cui avevano osservato le pietose condizioni fisiche (congelamento, fame, lavoro faticosissimo senza adeguata strumentazione ecc.) e psicologiche, ne avevano comunque molto vivo il ricordo.

I trasporti dei militari a Glubokoe cessarono nella primavera del 1944, come riferito dal sindaco della cittadina, nella quale dopo la liberazione venne costituita una commissione che cominciò a ricercare le fosse comuni dove i tedeschi avevano interrato i bielorussi morti durante i lavori forzati o fucilati. Insieme ai loro corpi furono ritrovati i cadaveri di quelli che, nel ricordo della popolazione locale erano stati trasportati su slitte verso le fosse di Borok dai luoghi di lavoro e da Beresveci. I corpi erano stati spogliati e privati di ogni elemento di identificazione. Gli italiani giacevano sepolti in fosse larghe 12 cadaveri e alte 9, come ricordava un testimone interrogato, Ian Gavrilovic: erano vestiti di uniformi italiane a brandelli, sei cadaveri erano carbonizzati. Racconto confermato da I.S. Ermakovic, che ha riferito di aver visto una fossa con i cadaveri di circa 100 italiani del lager di Beresveci.

Vista l'impossibilità di stabilire chi fossero i militari deceduti, le autorità bielorusse decisero di seppellirli assieme a quei sovietici con i quali avevano lavorato e sofferto. Il luogo prescelto fu proprio la radura nella pineta di Borok. Su uno dei due obelischi posti all'estremità del cimitero una lapide ricorda il sacrificio di 200 soldati italiani, vittime della ferocia nazista.

Secondo quanto riferito al funzionario dell'Ambasciata dal sindaco di Glubokoe, le fosse comuni di Borok non costituiscono certo l'unico caso esistente in Bielorussia. Sempre nella regione di Vitebsk, nella località Novaja Vöska, è stata da tempo individuata un'altra sepoltura collettiva

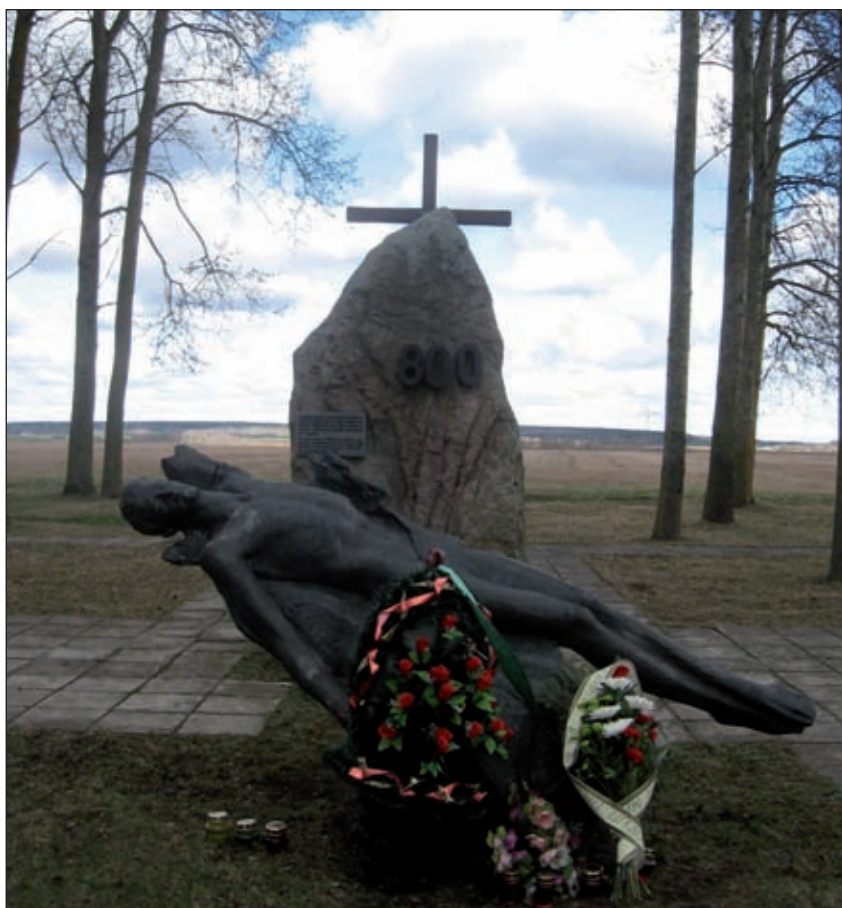
di soldati italiani.

I luoghi di sepoltura, trasformati in sacrari in onore dei Caduti, sono stati visitati dal sottoscritto che, accompagnato dal delegato dell'Ambasciata italiana, Ugo Boni ha reso onore ai Caduti e alle Vittime del nazismo in territorio bielorusso. In particolare ho visitato il memoriale di Khodorovka (Provincia di Dokshyzy), il memoriale di Borok (Berezveccie), poco fuori Glubokoje, la stessa cittadina di Glubokoje, il piccolo memoriale di Orekhovno, il memoriale di Peski (Provincia di Polozk).

### Considerazioni conclusive

Molti sono i lati positivi dei contatti intrapresi, che inducono al mantenimento di buoni rapporti con i bielorussi. Di certo il materiale documentaristico raccolto non è particolarmente ricco, ma auspichiamo possa essere incrementato insistendo per una maggiore disponibilità da parte del Governo bielorusso a favorire l'ac-

cesso agli archivi segreti del KGB. Da prendere in considerazione, altrimenti, una ricerca diretta presso gli archivi in Russia. Fra le tante favorevoli impressioni riportate nella breve missione, c'è soprattutto un ricordo che si vuole evidenziare, senza peccare di retorica, per il suo simbolico significato. I numerosi sacrari, disseminati a ogni passo nel Paese, tutti decorosi e ben conservati, testimoniano un profondo rispetto da parte delle autorità locali e della popolazione nei confronti delle decine di migliaia di morti che riposano uno accanto all'altro in tutto il territorio come in un grande cimitero: tutti vicini, bielorussi o italiani o russi o tedeschi, senza differenziazione. Quella terra che ha visto spargere tanto sangue li accoglie ora in una sorta di abbraccio fraterno. Un messaggio confortante per quelle famiglie che ancora stanno cercando i propri cari: morti, dispersi, quelli il cui corpo non è stato mai ritrovato. Lì, in Bielorussia, può riposare in pace.



Memoriale di Kodorovka



## BORISOF: 153 DIFENSORI DI CEFALONIA E LERO TRA LE FILA DEI RUSSI

Nel novembre-dicembre 1943, oltre un migliaio di soldati, marinai ed avieri che avevano tenacemente resistito all'occupazione tedesca di Cefalonia, di Lero e di Rodi, e che non volevano saperne di collaborare con i tedeschi, venivano trasferiti direttamente in Bielorussia nel Lager n. 240 di Borisof e quivi impiegati in faticosi lavori di fortificazioni campali a pochi chilometri dalle linee russe. Il trattamento era durissimo, ma gli italiani sentivano la fine della guerra ormai prossima e fremevano d'impazienza.

Il giorno di Pasqua le guardie tedesche dovettero intervenire per soffocare una spontanea e generale manifestazione patriottica ed un cappellano li esortò alla calma.

Durante la grande offensiva russa di fine giugno '44 un gruppo dei più animosi di 153 militari, sotto la guida dei serg. Magg. Trusso Zirna Francesco e Gallotti Gino, con grande rischio riuscirono a sottrarsi alla inesorabile

vigilanza delle guardie tedesche e a portarsi entro le linee russe. Fattisi riconoscere come i difensori di Cefalonia e di Lero chiesero di riprendere le armi contro i tedeschi. Ma non fu facile superare la diffidenza dei russi. Soltanto nel febbraio 1945, i 153 furono accontentati e costituirono un battaglione regolarmente armato ed impiegato nei servizi di scorta ai prigionieri di guerra e di guardia ai magazzini, opifici e depositi militari, sotto il diretto comando dei serg. Magg. Gallotti e Trusso Zirma ed il controllo di un ufficiale superiore dell'armata russa.

La disciplina del reparto italiano fu esemplare; per sette mesi svolse un'attività assai intensa e proficua, con piena fiducia dei comandi russi.

Nell'ottobre 1945 il battaglione venne smobilitato e tutti rimpatriarono regolarmente, fieri della diversa conclusione della lunga prigionia.

### ELENCO DEI LAGER TEDESCHI ESISTENTI IN BIELORUSSIA

№ 352 — nel villaggio Masiukovscina nel sobborgo di Minsk con sedi distaccate a Ratomka, Radoskovici, Jdanovici, Olenovici nonché in diversi punti della stessa Minsk. In particolare due baracche di italiani si trovavano dietro il dopolavoro degli operai della fabbrica "Luc" sulla via Mjasnikov;

№ 357 — a 8 km da Minsk nella direzione di Molodecno;

№ 337 — nei pressi della stazione Lesnaja, a 22 km dalla città di Baranovici, dal 16 settembre 1943 questo campo divenne succursale del campo № 352. Presso il campo № 337, e poi nella succursale del campo 352 a Baranovici si trovava l'ospedale per i prigionieri;

№ 330 — a Vitebsk;

№ 142 — nelle città di Bobrujsk e Marjina Gorka;

№ 125 — nel villaggio di Borovucha, nei pressi di Polozk, dove veniva mantenuto un battaglione di italiani disarmati;

№ 8 — nel villaggio Berezvecje, a 2 km dalla città di Glubokoje della regione Vitebsk, dove si teneva, secondo il diario del partigiano Sobolevskij e i dati della brigata partigiana Suvorov non meno di 1500 italiani disarmati, provenienti dall'Albania, che venivano impiegati in lavori pesanti: costruzioni di strade e depositi di munizioni e carburante, disboscamento e manutenzione della stazione ferroviaria di Glubokoje. Secondo altri dati (deposizione degli abitanti) nel lager № 8 c'erano circa 300 italiani.

№ 314 — nella città di Brest funzionava il lager di smistamento;

№ 240 — a Borisov, lager di smistamento;

№ 342 — nella città di Molodecno;

№ 362 — nella città di Sluzk;

Ospedale da campo № 834 nella città di Slonim, appositamente per gli italiani. Tra maggio e giugno del 1944 l'ospedale fu trasferito a Vilna;

N. 313 campo di punizione a Osintorf (vicino a Orscia).

Inoltre, qualche altro centinaio di italiani furono detenuti pure in altre località. Un centinaio erano a Grodno, circa 250 a Volkovysk, nel campo di concentramento per militari sovietici (Krasnye kazarny: Caserma rossa), presumibilmente un plotone a Lida (nel novembre 1943). All'inizio del 1944, nel campo № 240 di Mogilev arrivarono 7 convogli di italiani e ungheresi.